
GRUPPO ARCHEOLOGICO 'SCAMPITELLA'

PAGUS

Organo di Informazione e di Cultura, di Archeologia in particolare



Lacedonia: località Montevaccaro, con l'omonimo Casale della seconda metà del XIX secolo.
Foto: Michele Rauseo



*Gruppo Archeologico "Scampitella"
dei Gruppi Archeologici d'Italia*



Sommario

<i>Ciccarella: borgo tradito di Rocco Toto</i>	3
<i>Sulle tracce della storia - Nuovi affioramenti di reperti archeologici di Rocco Di Paola</i>	5
<i>I viaggi e i viaggiatori nell'antichità di Pietro Crivelli</i>	6
<i>Quando gli "extracomunitari" eravamo noi di Ottavio Di Spirito</i>	7
<i>La Val di Saent, un vero paradiso! di Elisa Lavanga</i>	8

PAGUS

Organo di Informazione e di Cultura,
di Archeologia in particolare.

Rivista semestrale

prodotta dal

Gruppo Archeologico 'Scampitella'

Sede:

Via Città di Contra, 44
83050 Scampitella (AV)

Redazione:

Via Città di Contra, 44
83050 Scampitella (AV)

sito: www.calaggio.it

e-mail: p.cusano@tin.it

Autorizzazione del Tribunale di
Ariano Irpino n. 130, dell'11.2.2004

Direttore responsabile:

Lieto Attilio

Redazione:

Cogliani Michele
Cusano Paolo
Lo Russo Euplio
Muscaritolo Giuseppe
Rauso Michele
Simone Rocco
Toto Euplio

Direttore editoriale:

Toto Rocco

La collaborazione dev'essere intesa a titolo gratuito e in nessun caso instaura un rapporto di lavoro.

Ogni autore è responsabile, di fronte alla legge, di quanto scrive.

Il materiale inviato per la pubblicazione non verrà restituito.

È vietata la riproduzione, anche parziale, di qualsiasi testo, senza l'autorizzazione degli Autori o Curatori e della Redazione.

Grafica, impaginazione e stampa a cura della: DELTA 3 Edizioni

Via Valle 89/91 - 83025 Grottaminarda (Av) - Telefax 0825.426151

www.delta3edizioni.com e-mail: info@delta3edizioni.com direzione@delta3edizioni.com



CICCARELLA: BORGO TRADITO

di Rocco Toto

Ciccarella, un gioiello di frazioncina, una delle tante del comune di Scampitella, collocata alla base del pendio del monte Motta, a 240° di latitudine sud-ovest, a circa 600 m. di altitudine (slm), distante dal paese circa 2 km. Una frazione tra le più suggestive di Scampitella e per la bellezza umana degli abitanti e per le bellezze naturali che la rendono unica a cominciare dall'incanto della Fiumarella (la jumara), dal vallone Vignale e dal silenzio che la circonda, fin alla maestà ultramillenaria dei monti che la proteggono, come la Motta e Serra Mamone. Papa Francesco ha proprio ragione quando nell'Enciclica "LAUDATO SI'", ed. San Paolo, afferma: "suolo, acqua, montagne, tutto è carezza di Dio". Il borgo ha dato sempre la sensazione di un luogo nascosto e protetto. Si trova in una gola determinata dalle estremità del Monte Motta a nord-ovest e dalla cresta del massiccio della Serra Mamone a sud-est. In alcuni punti dista 500 m dalla riva sinistra della Fiumarella e la relativa radura la mette in collegamento con le consorelle Guardiola e S. Giuseppe. E' uno dei polmoni verdi del territorio di Scampitella e sarebbe davvero ideale visitarla a piedi, a cavallo o in mountain bike, così da assaporare sino in fondo il fascino che promana da una delle realtà, paesaggisticamente parlando, più belle di Scampitella. Questo territorio vivo e pulsante ha dovuto spesso fare i conti, come un po' tutta l'Irpinia, con una natura "maligna" (frane, inondazioni e, non ultimo, terremoti). Dal punto di vista etimologico, secondo il parere illuminante del glottologo Andrea Santaniello, è una parola composta da due termini: "cic" e "carella". Il toponimo "Ciccarella", di origine osco-latina, significa "tratto della piccola via", e fa riferimento al punto, forse lastricato di una "via importante" (l'Herdonitana) per quanto di larghezza contenuta rispetto ad altre vie consolari più spaziose. La frazione non solo è ricca di vegetazione e di acqua ma ha goduto sempre di un clima piuttosto mite rispetto al paese, dove viveva un'attiva comunità prevalentemente di pastori e di agricoltori dedita alla coltivazione di vigneti, di ulivi e legnami in genere, essendo la maggior parte del territorio inadatto alla coltivazione dei cereali. Negli anni immediatamente dopo la seconda guerra mondiale contava circa un centinaio di residenti derivanti dalla presenza di circa 7-8 famiglie: i **Todisco**, largamente i più rappresentati, seguivano i **Di Stefano**, i **Roccia**, i **Novia**, gli **Italo**, i **Rigillo** e i **Genua**. La quiete vita agreste procedeva spedita e l'uomo si misurava ogni giorno con una gloriosa tradizione rurale segnata dalla austera civiltà contadina che ha permeato di sé il lavoro dei campi e l'allevamento del bestiame. Tenacia e ingenuità si leggevano negli occhi della gente del posto, occhi che incastonati nel volto rugoso, rimandavano agli enormi sacrifici e fatiche. Bisogna rilevare che i mestieri dei contadini, legati all'agricoltura e all'allevamento del bestiame, purtroppo, sono stati sempre soggetti all'alternanza delle stagioni e all'andamento climatico. Oltre l'allevamento di animali da cortile, come galline e conigli, spesso secondo alcune testimonianze del posto, prendevano in fitto, dai ricchi proprietari di Trevico e S. Sossio, anche animali da pascolo. Dal latte di quest'ultimi traevano deliziose forme di cacio, secondo pratiche secolari e dalle porte delle loro case a volte si sentiva il profumo della ricotta ancora fumante. La borgata era la dimora anche di belle ragazze, che attiravano i galletti di altre località e spesso si organizzavano estenuanti balli tradizionali, nelle case private, come tango, valzer, mazurche e tarantelle. Molti giovani hanno poi, trovato l'amore della loro vita. Qui c'era un'umanità che viveva non di televisione ma di fantasia, che passava le serate raccontando storie che venivano chissà da dove, dai nonni, dai bisnonni. Tutto era animato e chi cresceva in un mondo così, cresceva in un mondo più ricco di quello in cui ci sono "le cose". Ogni volta che la visito sento la magia della vita in generale e la magia della natura, immagino quei contadini e pastori che con un filo d'erba in bocca stavano in cima ad una collina a guardare il gregge e pensare alla vita, a Dio, alla natura. La frazione ha avuto anche il privilegio, nell'immediato dopoguerra, di avere una pluriclasse elementare, che scambiava le visite didattiche con quella di Mastralessio di Anzano di Puglia. Il Borgo ha dato i natali a diversi artigiani e a persone di cultura come i docenti Antonio Roccia, Angelo Todisco, Antonietta Todisco, Antonietta Di Stefano e soprattutto al mite Ciriaco Roccia, padre di Francesco, che nato in Svizzera ora vive a Magenta (Mi) e lavora presso il Tribunale di Milano come *magistrato*. Francesco, esempio di persona straordinaria, dalla rettitudine cristallina e quindi dalla grande onestà morale e intellettuale che ha sempre cercato di trasmettere all'ambiente che lo circonda e con cui si relaziona. Ricercatore tenace e volitivo ha pubblicato diversi saggi sulla rivista "Vicium" e tre libri di carattere religioso. Se continua con questo impegno diventerà un *agiografo* tra i più apprezzati del panorama culturale italiano e sarà l'orgoglio del nostro Paese. Per le esigenze quotidiane l'acqua veniva attinta alla fontana di "CIUFRA", ubicata a circa 200 m verso sud sulla riva destra del tratturello

continua alla pagina successiva



che porta a Guardiola. La parola "CIUFRA" sempre secondo il lungimirante studio filologico dei toponimi del dott. Andrea Santaniello, si compone di due parti: "CIUF" e "RA". La prima è la radice, dal greco, significa gobba-monticolo e la seconda, sempre dal greco, significa ciò che scorre. In definitiva "CIUFRA" dovrebbe indicare: "acqua che sgorga dalla roccia del monticolo". La grande ricchezza d'acqua ha consentito, ad ovest della frazione, il funzionamento di un mulino ad acqua. Costruito dalla famiglia Scola di Trevico sulla riva destra della Fiumarella, Foglio 2 p.lla 101 del catasto di Trevico, aveva una torre con diametro di 8 m circa ed un'altezza di 12 (foto in prima pagina su Pagus giugno 2015); aveva un locale da ricovero molto grande, con arco di pietre scolpite, capace di contenere, durante il brutto tempo, circa 12 bestie con il carico. Le acque per il funzionamento venivano captate a nord del mulino, attraverso due condotti o canali adduttivi. L'uno più grande, prendeva le acque della Fiumarella all'altezza della zona di "Cezullo", percorrendo circa 1 km, l'altro prendeva le acque dal Vallone dei Granci, 100 m prima del bosco di "Pantaleone", e dopo circa 800 m si versava nel canale principale (palata). Il comune di Trevico, per aver concesso l'autorizzazione al funzionamento del manufatto, dovette sostenere varie cause con i signori dell'epoca come la Marchesa Ginevra dei Loffredo, con il Duca di San Vito e con il Principe di Melissano, quest'ultimo fu anche l'ultimo Barone di Contra. Gli ultimi mugnai, che le testimonianze ricordano, come Rigillo Angelo, furono nei primi anni del dopoguerra il sig. Di Masi Vito, Di Stefano Pasquale e verso gli anni '50 Todisco Pasquale. Con l'avvento dell'energia elettrica il mulino non aveva più ragione di esistere e fu abbattuto. Le pietre, quasi tutte squadrate e scolpite, negli anni successivi furono prelevate da una ditta di costruzioni e da qualche privato per abbellire la propria abitazione. Dei ruderi di questo mulino ne abbiamo ancora memoria visiva, perché da bambini giocavamo a nascondino e perché una pietra calcarea locale a sfera, che faceva da chiusa è ancora conservata dall'attuale proprietario del terreno e le macine sono custodite da un appassionato. La povertà, le fatiche, gli stenti, e non ultimo la difficoltà di collegamento con il paese, verso gli anni '50 diedero inizio ad una lenta, continua ed inesorabile migrazione, che rese la borgata praticamente disabitata! Alcuni si trasferirono in Puglia a Castelluccio dei Sauri (FG), altri all'estero e in Toscana. La maggior parte delle famiglie si stabilì nell'immediata periferia di Scampitella in Via Rocca, dove tutt'ora vive. Gli unici rimasti fedeli alle proprie radici, a mia conoscenza, sono stati il compianto Felice Todisco, che pur vivendo in Via Roma, ha sempre conservato interessi per l'allevamento e l'agricoltura nella frazione d'origine e, per una vita intera, fino a quando non è passato a miglior vita, ha sempre fatto il pendolare tra la frazione e il paese. Il fratello Euplio cura ancora interessi uguali. L'altro affezionato alla propria frazione è il simpatico Todisco Francesco, detto "Cicchino", che cura ancora i suoi animali da cortile e l'orto che ogni anno realizza. Il suo territorio ha conosciuto anche la civiltà ultramillenaria dei tratturi e le antiche strade consolari che portavano in Puglia, come la Via Herdonitana e i bracci dei tratturelli che raggiungevano il Tratturo Pescasseroli-Candela a nord di Anzano. Del vecchio borgo non rimangono che dei ruderi per lo più avviluppati da una vegetazione selvaggia che lo nasconde agli occhi del visitatore, forse per impedire di vedere lo scempio che si è consumato negli anni, come l'asportazione di portali e finestre. Le amministrazioni che si sono susseguite forse dovevano preservare un luogo così bello, per renderlo godibile anche ai futuri cittadini.



Animali da cortile. Foto Michele Rauseo



Macine. Foto Rocco Toto



SULLE TRACCE DELLA STORIA NUOVI AFFIORAMENTI DI REPERTI ARCHEOLOGICI

di Rocco De Paola

Il nostro territorio, oltre quelli già noti, si arricchisce di altri potenziali siti archeologici, palesati da reperti venuti casualmente alla luce di recente in contrada Piano delle Rose ed in località Pozzillo. Si tratta di embrici, di varia forma e di impasto argilloso diverso, che sovente nell'antichità venivano utilizzati come copertura di tombe, cosiddette "alla cappuccina", di cui si hanno numerosi esempi nelle necropoli di Carife e di Castelbaronia scoperte in anni trascorsi, spesso dotate di ricchi corredi funebri. Al Piano delle Rose, diversi mesi orsono, ho recuperato fortunatamente dei cocci di tegoloni e di grosse anfore abbandonati sul margine della strada tra le erbacce. Più recentemente, nella stessa località, in un campo arato da poco, ho notato degli embrici in pezzi e dei frammenti di ossa, frantumati, evidentemente, dall'aratro. Degli embrici presentano un impasto particolare, di colore chiaro, altri sono in argilla rossa. Nella foto si nota anche un pezzo che ritengo sia di una mattonella con la superficie perfettamente levigata su una facciata. Ma potrebbe anche trattarsi di materiale di risulta sversato in loco. Frammenti di embrici e resti di una mattonella. fig.1.

Altri frammenti di embrici recuperati più a monte. fig. 2. Frammenti di tegoloni della località Pozzillo. Fig. 3.

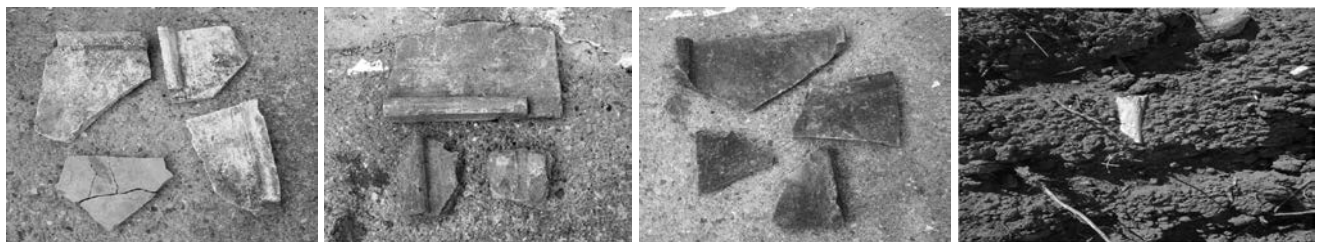


fig 1

fig. 2

fig. 3

Fig. 4

Frammento di osso Fig. 4. Due frammenti di anfore e pezzo di embrice. Frammento di una grossa anfora recuperato a Piano delle Rose. Si noti lo spessore di circa 4 centimetri.

In località Pozzillo, ancora una volta in modo del tutto casuale, sono stati recuperati degli embrici in frammenti da parte del Sig. Gerardo Crincoli, più noto come Gerardo Tedesco, che, avendo notato che erano negletti in una siepe, provvedeva, avvedutamente, a raccogliarli e a portarli nel suo podere per poi metterli gentilmente a mia disposizione. Si tratta, a mio giudizio, di manufatti più grezzi di quelli descritti, ma certamente molto più antichi. L'impasto è in argilla rossa e nel reperto più grosso si nota ancora un filone di creta di colore naturale, evidentemente per un difetto di cottura o di essiccazione. La manifattura e la forma di questi ultimi reperti sono molto simili alle tipologie di quelli rinvenuti a Carife e a Castelbaronia, come è evidente nella foto. Si notano dei piccoli solchi tracciati con un dito, lungo i bordi in rilievo, evidentemente per consentire un più agevole deflusso delle acque piovane. Sul retro spicca una specie di incavo per far combaciare perfettamente tra di loro i tegoloni. I pezzi reperiti possono sembrare poco significativi, se rapportati al numero davvero esiguo, tuttavia essi potrebbero essere i testimoni di più vasti giacimenti da indagare mediante sondaggi capillari.

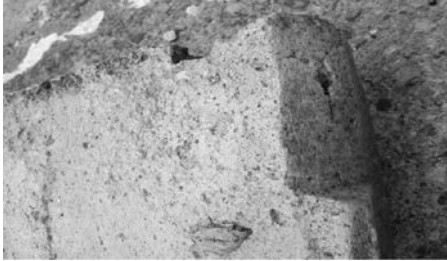
Sarebbe comunque interessante capire a cosa possano essere riferiti questi pochi residui, se siano elementi di sepolture o ruderi di antichi agglomerati, come vici e pagi, oppure se abbiano fatto parte di una qualche residenza rustica.

Frammenti di tegoloni della località Pozzillo. La freccia indica il canaletto di scolo.



In questo frammento si nota una venatura di argilla grigiasta.

continua alla pagina successiva



In questa immagine è evidente l'intaglio lungo l'angolo che probabilmente serviva per far combaciare tra di loro i tegoloni.

Nei tegoloni recuperati non si sono osservati bolli o diciture che indicassero la bottega artigianale ed il luogo di provenienza dei prodotti. Tuttavia i manufatti si devono attribuire quasi certamente ad artigiani locali, in quanto tutta la zona vanta un'antica e consolidata tradizione nell'arte della lavorazione dell'argilla. Inoltre, la materia prima era facilmente reperibile in loco, dove ancora oggi vi sono cospicui strati di terreno argilloso. Se la località di Piano delle Rose, a valle del paese, era già nota da tempo per i rilevanti

ritrovamenti di reperti¹, ora quel territorio si arricchisce di nuovi documenti- materiali che ne fanno un sito estremamente interessante dal punto di vista archeologico. Difatti, dalla sommità del poggio fino alla parte pianeggiante a valle, vi sono numerose emersioni di materiali diversi, affioranti dal terreno, che comprovano la presenza di antichi insediamenti. Tutto questo sarebbe ulteriormente confermato dall'esistenza, nella stessa area, secondo quanto recentemente riferitomi da Raffaele La Vecchia, di un tratto di strada lastricata, forse ancora giacente in quel sito, occultata sotto uno spesso strato formato da terra e vegetazione di piante selvatiche ed erba. Del tutto nuovi ed inattesi, invece, i ritrovamenti in località Pozzillo, dove solo di recente sono venuti alla luce dei reperti. In relazione alla datazione del materiale rinvenuto non avanzo ipotesi, in quanto tale questione dovrebbe essere oggetto di studio da parte di esperti. Sarebbe auspicabile che i vari reperti vengano raccolti, mediante conferimento da parte dei privati che li detengono, catalogati e collocati in un "antiquarium", innanzitutto per preservarli e poi perché possano testimoniare della vetustà della storia del nostro paese, a dispetto dello strano ostracismo che riguarda il territorio di Vallata, pur così ricco di testimonianze e di documenti.

¹ Don Arturo Saponara, nell'opuscolo "Vestigia di Roma in Vallata e nel suo territorio" (vedi www.vallata.org), parla di una piccola necropoli rinvenuta proprio in quella contrada.

I VIAGGI E I VIAGGIATORI NELL'ANTICHITÀ

di Pietro Crivelli

...dal numero precedente...

Generalmente non c'era molto da attendere. Eschine, oratore ateniese del IV secolo, riferisce di un regolare servizio passeggeri fra Salamina ed Il Pireo (*Contro Ctesifonte*, 158). Si trattava di una distanza piuttosto breve e su una rotta che presumibilmente doveva essere molto frequentata. Su buone strade e con poco bagaglio era difficile per un viaggiatore spostarsi, a piedi o con un mulo, di più di trenta o quaranta chilometri in una giornata di cammino e questi diminuivano ancora, anche di molto, se la via era accidentata, il bagaglio pesante o se il viaggio durava molti giorni per cui bisognava risparmiare le forze. In ogni caso anche per mare i rischi non erano pochi: si poteva incappare in un'improvvisa tempesta o essere assaliti dai pirati. Il giovane Cesare fu fatto prigioniero da costoro e dovette pagare un sostanzioso riscatto per essere liberato. Si tolse poi la soddisfazione di catturare lui stesso i suoi sequestratori prendendosi un'ampia rivincita, ma era Gaio Giulio Cesare, non un mercante o un qualsiasi altro viaggiatore che poteva essere rapinato, ucciso o venduto come schiavo con la quasi certezza dell'impunità. In ogni modo i numerosi relitti di navi greche e romane che si sono trovati e si continuano a trovare lungo le coste del Mediterraneo testimoniano che anche per mare le cose non andavano sempre per il meglio. Se osserviamo le strade antiche, oramai destinate in massima parte solo al traffico locale, quando non addirittura abbandonate perché sostituite da varianti più agevoli, vediamo che i nuclei abitati più vecchi, i cosiddetti "centri storici" dei vari paesi che si attraversano, si trovano ad una distanza di circa dieci o quindici chilometri l'uno dall'altro. In realtà questa misura corrisponde al tratto di strada che un carro carico, trainato da buoi, riusciva a coprire in una giornata di viaggio. I punti di sosta, scelti per lo più per la presenza di sorgenti o di pozzi, si trasformarono col tempo in paesi e città. Con la sistemazione romana della viabilità alcuni di quei luoghi furono adeguatamente attrezzati e indicati col miliario locale e così troviamo, in Italia, molti abitati contraddistinti da nomi come Quarto, Quinto, Sesto, Settimo, ecc. altri ancora comprendono nei toponimi Fonte, Pozzo e simili.

...continua sul prossimo numero



QUANDO GLI "EXTRACOMUNITARI" ERAVAMO NOI

di Ottavio Di Spirito

Penso che diverse generazioni d'Italiani, studiando la Storia o tramite il racconto degli antenati, abbiano conosciuto il dramma delle migliaia e migliaia di nostri connazionali che verso la fine dell'Ottocento, furono costretti a lasciare la loro casa, gli affetti più cari e la loro Patria, da poco costituita in Stato unitario e varcare l'oceano in cerca di miglior fortuna. Giovani e meno giovani, donne, bambini, interi nuclei familiari, intrapresero la fortunosa avventura per un incerto approdo in terre lontane e sconosciute, tra gente che parlava altre lingue e praticava diversi costumi e abitudini di vita. Erano viaggi lunghi, spossanti, penosi, a bordo di navi, la cui traversata poteva durare persino un mese, se non di più. Le mete più agognate erano in prevalenza gli Stati Uniti e il Canada nel Nord America, l'Australia, il Venezuela, ma soprattutto l'Argentina, nell'America del Sud. Qui vorrei citare il caso di un personaggio noto in tutto il mondo: l'oriundo papa Francesco, figlio di emigranti da Asti in Piemonte che, prima dell'elezione al soglio pontificio, svolse il suo ministero a Buenos Aires, metropoli capitale dell'Argentina, la grande nazione sudamericana, quasi per metà italiana. Una seconda ondata di emigrazione è quella del dopoguerra, quando, ad un rapido sviluppo demografico e l'aumento della popolazione, soprattutto nel Sud, si contrapponeva il secolare sottosviluppo, economico e sociale e un forte aumento della disoccupazione. L'agricoltura, su cui si basava in prevalenza l'economia delle regioni meridionali permaneva misera e arretrata, poco produttiva, perché le terre, dissodate e coltivate ancora con attrezzi rudimentali, come ad esempio l'arcaica "perticara" di legno. Le industrie erano poche o nulle, scarso anche il commercio per l'insufficiente viabilità. Le strutture sul territorio erano carenti o del tutto assenti. Mancavano strade, ferrovie, acquedotti, impianti d'illuminazione, scuole, ospedali. Alla diffusa povertà e mancanza di lavoro, si aggiungeva l'analfabetismo e l'ignoranza. Era giunta pertanto, l'atavica triste sorte dell'emigrazione, certo meno traumatica di quella transoceanica, ma pure amara e non priva di rischi. Dopo quella guerra sciagurata e il ripristino della democrazia, molti nuclei familiari delle nostre contrade dovettero abbandonare "l'avito campicello" e tutto ciò che aveva costituito il proprio nido familiare e traslocare in altre regioni. Vi fu un esodo di numerose famiglie di Scampitella verso le fertili pianure pugliesi: i nuclei più numerosi si stabilirono nel comune di Cerignola (FG) nelle Contrade di Pozzo Monaco, Pozzo Monachiello, Pozzo Terraneo, Madonna di Ripalta e Tressanti; altri, invece, scelsero le zone vicino Foggia, come Segezia e il paese di Castelluccio dei Sauri. Qualche anno più tardi, per le suddette zone, partirono altri due nuclei familiari, miei parenti: i Di Spirito e i Cipriano. Ero poco più che un bambino tuttavia ricordo i concitati momenti prima della partenza di questi miei consanguinei e la profonda commozione che provai ai lunghi e lacrimosi abbracci dei componenti di queste due brave famiglie nel congedarsi da parenti e vicini. Un'altra ondata migratoria fu quella dagli anni cinquanta-settanta del secolo scorso costituita solitamente da persone singole o intere famiglie, in prevalenza di giovani contadini senza alcuna qualifica professionale, braccianti e disoccupati, piccoli artigiani e commercianti erano diretti oltre che nel Nord Italia, in Francia, Svizzera, in Belgio e Germania. Nel '57, ancora diciassettenne, partì anche uno dei miei fratelli, che dopo un breve soggiorno e un lavoro precario a Rho (MI), dopo pochi anni, ripartì, questa volta verso la Svizzera, dove trovò subito lavoro e una buona sistemazione insieme alla giovane moglie. Dopo qualche anno ripartirono altri miei familiari. Anch'io avrei voluto espatriare se non me lo avessero impedito le mie pessime condizioni di salute. Ho potuto trascorrere, però, un paio di vacanze in questo suggestivo paese alpino, soggiornando, nell'autunno del 1965 e nell'inverno dell'82 a Rhorschach, incantevole cittadina, situata sulla sponda svizzera del lago di Costanza. Le sporadiche ondate migratorie dei nostri conterranei non hanno nulla a che vedere con i quotidiani massicci esodi dal cosiddetto Terzo mondo che oggi sembra invadere l'Italia e in minor numero altre nazioni europee, sia per numero che per modalità di approdo, quale quello clandestino e diniego della propria identità. I nostri venivano accolti soltanto dietro contratto di lavoro, certificato sanitario e garanzia di alloggio e sostentamento tramite l'avallo di parenti o conoscenti. Altro che migrazione clandestina, come succede oggi da noi! Se qualcuno dei nostri emigrati all'estero avesse minimamente barato, sarebbe stato immediatamente espulso e costretto rimpatriare.



Emigranti italiani a Ellis Island, New York, 1910



LA VAL DI SAENT, UN VERO PARADISO!

di Elisa Lavanga

Ho sempre pensato che il paradiso debba essere un posto simile a questa valle, la Val del Saent.

E' nel parco nazionale dello Stelvio. La sua bellezza conquista qualunque turista.

Fioritura di rododendri e acque limpide del torrente Rabbies.

Mi incamminavo verso il rifugio. Era una mattina soleggiata: zaino in spalla, scarponi e bastone, salivo dolcemente la montagna per un sentiero ben delineato quando all'improvviso vengo colta di sorpresa quando noto, di fronte a me, sulla piccola montagna nella a forma di uovo, lo sgorgare dell'acqua.

Una sorgente prendeva inizio proprio in quel momento, quasi mi salutasse dandomi il buon mattino!

In alto, si scorge il rifugio Silvio Dorigoni, sito sopra un poggio che sembra farci sudare gli ultimi momenti dal meritato riposo.

Ho raccontato l'episodio al rifugista. Impressionato, mi ha detto che la valle è ricca di acqua: sorgenti, torrenti e ruscelli che confluiscono nel fiume. Lungo i corsi d'acqua sono sorti tradizionali mulini, segherie, fucine e moderne centrali idroelettriche.

A me l'acqua piace moltissimo: l'acqua delle sorgenti, dei fiumi, dei laghi e delle fontane.

L'acqua è vita, un bene prezioso che non bisogna sprecare. Bensì lasciare che trovi la sua via.

L'acqua e' un mezzo di sopravvivenza ma sa anche di puro divertimento. L'acqua crea emozioni come per chi pratica canoa, kayak, rafting. Sport che fino a pochi anni fa non si conoscevano, e che oggi sono molto di moda.

L'acqua vuol dire salute. Penso alle acque salutari delle terme di Rabbi dove ho bevuto l'acqua per curare i miei reni infiammati.

Beata acqua!

L'acqua che depura e che deve essere trattata con la depurazione.

Penso a quelle popolazioni africane che di acqua non ne hanno e devono percorrere chilometri per dissetarsi. Allo spreco che se ne fa nella civiltà occidentale, a quanto lo si dia per scontato.

A far così l'acqua con il passar del tempo diventerà importante come il petrolio.

La chiave di volta si trova in una gestione efficiente delle risorse idriche.

Un ruolo determinante è ricoperto dall'istruzione. Una educazione civica, a partire dai nostri figli, sarà determinante per gettare le basi di una società capace di adottare approcci flessibili, che mettano le persone nelle condizioni di avere l'acqua di cui hanno bisogno osservando l'ambiente.

Io intanto mi godo questa meraviglia. E ripongo nei miei figli un goccio di questa speranza.

Della stessa autrice pubblichiamo alcuni versi in stile "HAIKU", poeta giapponese vissuto nel 1600.

Girasole giallo, giallo oro campo. Profumo del Sud!	Sole cocente, è il solleone! Sapore d'estate!	Una coccinella si posa su un fiore. Bellezza del creato!	Verde e ancora verde, profumo di resina. È lo splendore del bosco!
---	---	--	--

L'acqua del ruscello scorre, scorre lentamente. Profumo di primavera!	Batte il cuore l'anima è persa. Nelle stanze vuote si si sente il suo calore!
---	--



Pulsatilla Vernalis sui pascoli del Tonale